



E due destini opposti

Tedesco: «Rinuncio alla prescrizione ma non al mandato parlamentare»

Tedesco interviene in Aula per chiedere il voto palese e il sì al suo arresto. Smentisce pressioni psicologiche o politiche e cita Nenni. Dice no alla richiesta di dimissioni e annuncia che rinuncia alla prescrizione.

SIMONE COLLINI
ROMA

«Interverrò in Aula per chiedere che ci sia un voto palese per evitare strumentalizzazioni e un sì all'autorizzazione all'arresto». Alberto Tedesco attende nel Transatlantico del Senato che cominci la seduta pomeridiana. Non è una seduta qualsiasi, soprattutto per lui, che è indagato per corruzione nell'inchiesta sugli appalti della sanità pugliese e che tra poco saprà se finirà agli arresti domiciliari. Mentre è qui a parlare apparentemente tranquillo con qualche giornalista che lo avvicina, i suoi ex compagni di grup-

po, i senatori del Pd che ha lasciato per andare nel Misto quando è scoppiata la bufera, sono riuniti per discutere come votare alla richiesta di autorizzazione della Procura di Bari. Tedesco già sa che l'assemblea dei Democratici deciderà per il sì. Si dice «sereno», anche perché, e abbozza un sorriso, «ormai la vicenda è così lunga che ci si è acclimatati». O è perché spera in qualche scambio col voto alla Camera su Alfonso Papa? «Boiate», risponde tornando serio. Questa è una delle illazioni che girano. L'altra è che se fra poco chiederà in Aula di votare il sì all'arresto è perché avrebbe ricevuto delle pressioni da parte di dirigenti del Pd. Il senatore del Pdl Marcello Pera è intenzionato a sollevare in Aula il caso, puntando il dito su un articolo di giornale che fa il nome di Massimo D'Alema. «Non lo sento da sei mesi», scuote la testa Tedesco, che dopo il coinvolgimento nell'inchiesta sulla malasanità

pugliese si è dimesso (era febbraio di due anni) da assessore alla Sanità della giunta Vendola. «Non ci sono state pressioni né psicologiche né politiche nei miei confronti. Chiederò il sì all'arresto per andare rapidamente al processo e così la Procura di Bari non avrà più alibi. Sono fiducioso di quello che penso, un po' meno sui tempi del processo. Ora è giusto che tutti i senatori si assumano la responsabilità di ciò che pensano e fanno. Per questo non c'è nessuna ragione per chiedere il voto segreto. In ogni caso, se il voto sarà palese voterò anche io, se sarà segreto non parteciperò alla votazione».

Poi si avvia verso l'Aula con le mani in tasca e niente sotto il braccio, né discorsi scritti né foglietti con appunti. Chiede la parola e parla a braccio, con tono pacato ma con le mani che tradiscono la tensione, sempre poggiate sul piano davanti perché quando le solleva non vogliono saperne di stare ferme. Siede tra i banchi del Pd, anche se da tempo è passato al Misto (che al Senato non ha una propria collocazione). Parte esprimendo «rammarico» per il coinvolgimento del Senato in una vicenda che riguarda la sua vecchia attività di assessore e termina con una citazione di Pietro Nenni, lui che è sempre stato socialista prima di approdare al Pd: «Si faccia quello che si deve, accada quello che può». In mezzo, la richiesta di votare sì all'arresto, anche se si dice «estraneo ai fatti contestati», per dare un segnale di trasparenza: «Non dobbiamo nemmeno adombrare il dubbio che in favore di qualcuno di noi si assuma un atteggiamento non fondato su ragioni nobili».

Ma alla fine accade che i voti contrari al suo arresto sono la maggioranza: 151 contro 127. Sia dopo l'intervento in Aula che dopo il voto Anna Finocchiaro va a scambiarsi poche parole. Tedesco tira un sospiro di sollievo, ma dice anche che «l'orientamento che è prevalso non va nella direzione auspicata dai cittadini e non è nell'interesse del Senato». Così come non lo è stato il voto segreto: Si è voluta alzare una cortina fumogena che non fa bene a me e al Senato». Assicura che rinuncerà alla prescrizione, ma anche che non intende dimettersi: «altrimenti darei ragione ai pm che dicono che la mia posizione di senatore è potenzialmente criminogena». L'ultimo pensiero, prima di lasciare Palazzo Madama, è la «considerazione umana per il collega Papa».



Alberto Tedesco

«Interverrò in Aula per chiedere che ci sia un voto palese per evitare strumentalizzazioni e un sì all'autorizzazione all'arresto. Non ci sono state pressioni né psicologiche né politiche nei miei confronti. Sono fiducioso di quello che penso, un po' meno sui tempi del processo. Ora è giusto che i senatori si assumano la responsabilità di ciò che fanno»

otto degli ultimi dieci anni, e che ha visto in Giulio Tremonti l'uomo che più di tutti ha rappresentato l'alleanza fra Bossi e Berlusconi. Anche Tremonti ieri era sui banchi del gruppo, il Pdl, e lontano da quelli del governo.

Il Cavaliere ci ha provato in tutti i modi a convincere i leghisti. Ha dato loro ragione su tutto, dai rifiuti alle nomine Rai (la seconda rete è tornata in mani padane). Ma non è servito a nulla. Da ieri nella Lega Maroni non è più il numero due. Perfino il capogruppo Marco Reguzzoni (bossiano) in lizza per un posto da ministro delle politiche comunitarie, si è sentito in dovere di mostrare una propria foto scatta-

ta mentre premeva il tasto del sì all'arresto, come ordinato da Maroni. Certo il trucco escogitato da Pd e Idv per rendere visibile il proprio «sì» anche con il voto segreto ha aiutato il titolare del Viminale. Cicchitto ha tentato di protestare con Fini, ma senza trovare conforto nemmeno nel ministro per i rapporti con il Parlamento Vito.

Con Maroni non ci ha provato. Bobo era impegnato a ordinare ai suoi di fotografarsi con il cellulare al momento del voto, altrimenti il Pd avrebbe tappezzato il nord di manifesti sulla Lega che salva Papa.

L'asse del nord si è definitivamente spezzato. ♦